

L'INTERVISTA. Il teologo Leonardo Boff: «Il capitalismo? Una bestia che sfrutta e opprime»

# «Ridiamo la speranza ai poveri»

EMANUELE REBUFFINI

Che fine ha fatto la teologia della liberazione? Sono in molti a domandarsi dove sian finiti, dopo Santo Domingo, quei preti e teologi che parlavano di «opzione preferenziale per i poveri», celebrati come rivoluzionari del Vangelo o bollati come eretici e sovversivi. Si potrebbe essere indotti a pensare che le condanne vaticane e il crollo del socialismo «reale» abbiano posto la parola fine ad un'ardita riflessione teologica e una coraggiosa esperienza pastorale. Più che parlare di morte della Tdi, bisognerebbe prender atto del sempre più scarso interesse che l'America Centrale e Meridionale riscuotono presso l'opinione pubblica europea, anche quella di orientamento progressista. Dopo la sconfitta dei sandinisti non solo è scemato l'entusiasmo, ma anche la solidarietà concreta, forse perché dettati più dai desideri insoddisfatti di rivoluzione che da un reale spirito internazionalista. Eppure gli impoveriti continuano a lottare per la loro liberazione, con l'aiuto di frati e suore che non scuotono il turbolo all'altare del potere, ma scendono nel fango a lavorare con i ragazzi di strada e con gli altri abitanti della «periferia». Ed è quello che fa Leonardo Boff, che ha rinunciato al sacerdozio, ma non alla fede e alla lotta contro l'ingiustizia.

**Con il disgregarsi del socialismo «reale» e il venir meno della contrapposizione ideologica che per mezzo secolo aveva tenuto in ostaggio il mondo, erano in molti a sperare o ad illudersi che le condizioni dell'allora «Terzo mondo» potessero subire cambiamenti positivi. I dati della realtà sembrerebbero dimostrare che le cose sono andate diversamente...**

Credo che l'implosione del sistema comunista e la mondializzazione del mercato abbiano reso ancora più drammatiche le condizioni di vita dei poveri. Fino a cinque anni fa eravamo poveri, ma pieni di speranza perché credevamo fosse possibile un cambiamento radicale. Oggi non solo siamo più poveri, ma molti di noi si ritrovano anche senza speranza. Non sono affermazioni ideologiche, ma cose che sperimentiamo sulla nostra pelle. Coloro che lavorano nelle favelas si rendono conto che la situazione è diventata più critica, che c'è più fame, più violenza, più mortalità infantile e una sempre maggiore disgregazione dei rapporti sociali, soprattutto quelli familiari. E poi c'è il debito estero, di fronte al quale i nostri governi non sanno più che fare. Come per l'inflazione, che in Brasile è arrivata al 40% al mese.

**Si dice che il debito estero non ha solo una funzione economica. È d'accordo?**

Nel Sud del mondo stiamo sperimentando crudamente gli effetti di un'autentica esclusione internazionale. Prima ci consideravamo sottosviluppati e si sperava che con l'aiuto dei paesi ricchi e gli sforzi della cooperazione, anche noi ci saremmo incamminati sulla via del progresso. Adesso più nessuno ragiona in questi termini, ma tutti parlano di mercato comune, come nel caso del Nafta. I paesi che non sono coin-

volti in questo processo di integrazione economica risultano esclusi da ogni cosa: dalla tecnologia, dal sapere scientifico, dalla partecipazione politica. Il debito estero ha proprio la funzione di mantenere i nostri paesi in una condizione di dipendenza perpetua nei confronti dei centri industriali metropolitani. Il sistema finanziario mondiale non ha bisogno di questi soldi, non pretende che gli vengano restituiti, esso adopera il debito per controllare ogni aspetto della nostra vita, decidendo che cosa dobbiamo produrre e che forma di governo dobbiamo avere. Ogni volta che il Brasile aumenta le tasse per poter pagare gli interessi alla Banca Mondiale, contemporaneamente cresce anche il tasso di mortalità infantile.

**Tra i problemi più gravi del continente sudamericano c'è sicuramente quello costituito dal «meninos da rua», i ragazzi di strada. Lei a Petropolis sta tentando di lavorare anche con loro. A conferma di quanto detto dal suo collega Gutierrez: talvolta i teologi sono chiamati a cucinare minestre con i poveri anziché fare discorsi su Dio.**

I bambini che vivono in strada sono 8 milioni in tutto il Brasile, 23 milioni quelli senza legami familiari normali. Ogni settimana ne vengono ammazzati cinque, sei o dieci, di età compresa tra gli otto e i dieci. Durante il carnevale, mentre il presidente si divertiva con la sua ballerina, ne hanno uccisi venti ogni giorno. Ma è la punta dell'iceberg. Il vero problema è l'abbandono in cui si trova il 40% della popolazione brasiliana. Sessanta milioni di esclusi dal sistema del lavoro e del consumo, costretti a confrontarsi quotidianamente con la morte. Non hanno neanche il privilegio di essere sfruttati: sono al di fuori del sistema e sopravvivono solo grazie all'economia informale. La sfida per la chiesa è l'organizzazione di una zuppa comunitaria. Il problema non è come promuovere la vita, ma come salvare la vita. In Brasile abbiamo 150 milioni di mucche, esattamente come la popolazione. Ma non ho mai saputo che una mucca sia morta di fame, mentre ogni 96 secondi un bambino muore in conseguenza delle malattie legate alla fame. Quando un paese non ha attenzione verso i propri figli significa che l'umanità ha davvero smarrito la speranza, il senso della vita, la propria direzione etica. La chiesa porta avanti dei progetti molto concreti. A Petropolis siamo riusciti a coinvolgere 600 bambini grazie alle educatrici che vanno a incontrarli nelle strade, cercando di avvicinarli alle madri e ai pazienti, sforzandosi di coinvolgere tutta la comunità, perché si senta responsabile dei suoi figli. Tutta la pastorale, accanto alle funzioni tradizionali (catechismo, sacramenti), si confronta con i problemi immediati: dalla difesa delle culture indigene, al sostegno delle senza-terra che popolano le favelas (a Petropolis sono 52, a Rio più di 300). Noi teologi non possiamo comunicare la speranza nella Risurrezione senza la mediazione di una vita terrena

# LIBERAZIONE



Un piccolo brasiliano cerca tra i rifiuti qualcosa di utile

Claudio Edinger

più giusta. Dobbiamo tradurre la speranza escatologica in una speranza concreta, pedagogica e politica. Non per nulla Gesù accompagnava l'annuncio del Regno con gesti di liberazione dalla morte, dalla fame e dalle malattie.

**Lei usa spesso l'espressione «pedagogia della pelle». Può spiegarci che cosa intende?**

Vuol dire che bisogna cercare il contatto con questi «meninos» che si sentono esclusi, anonimi, perseguitati, come non valessero niente, costretti a subire violenze all'interno della loro stessa famiglia. Bisogna convincerli che non sono animali, che apparten-

gono anche loro alla «famiglia umana»: accarezzandoli, abbracciandoli, trasmettendo calore umano. È una pedagogia che può aprire molte porte e superare le barriere della violenza e del sospetto. Occorrono anche disciplina e rigore, ma solo dopo il recupero della loro umanità.

**Nella sua ultima conferenza in Italia ha affermato che non bisogna credere che bastino degli «esercizi spirituali per convertire il capitale». Allora dove cercare un'alternativa al capitalismo?**

La sfida più grande per l'umanità, se vuole continuare a sopravvivere, sta nell'imparare a condividere, perché la logica dell'ac-

cumulazione genera solo sfruttamento delle persone, dei popoli, della natura. Occorre camminare verso un'alternativa di sistema che nasca fondamentalmente dalle sue vittime, compreso quel Terzo mondo che vive nel cuore del Primo mondo. Superare storicamente questo sistema, non accontentarsi di condannarlo moralmente, ma elaborare una strategia di organizzazione politica. Soprattutto arrivare a democratizzare la democrazia, poiché quest'ultima non si può fermare alle porte delle fabbriche, ma deve arrivare dentro le forme di produzione, nella famiglia, nei rapporti con la natura. Non esi-

## Carta d'identità

Figlio di veneti emigrati in Brasile Leonardo Boff è stato uno dei fondatori della teologia della Liberazione. Il nuovo pensiero teologico nasceva negli anni '70, non a caso in America Latina, dalla constatazione della crescente ingiustizia che riguardava la maggioranza della popolazione e si poneva il compito di indurre la Chiesa a abbandonare la sua funzione di pilastro dell'ordine costituito. Nel 1984 ci fu un celebre incontro fra il teologo e il cardinale Ratzinger che convocò Boff per la forte criticità delle sue posizioni. Nel 1990 Boff ricevette dalla università di Torino la laurea ad honorem in storia del pensiero politico. Dopo vent'anni di scontri con le gerarchie ecclesiastiche, nel 1992, Leonardo Boff decise di abbandonare i voti e tornare allo stato laicale



ste un'arca di Noè che salva gli uni e abbandona gli altri, tutti quanti siamo costretti a cercare forme di convivenza più soavi e quindi più umane. Tutti parlano di tutela dell'ambiente, ma il vero problema ecologico non è l'estinzione delle balene, ma l'esistenza dei poveri. Già Paolo VI e Giovanni XXIII avevano definito l'attuale sistema come nefasto e perverso. Oggi non solo è vincente, ma non si intravede alcuna alternativa al sistema, non è ammessa nessuna opposizione. Crede che il capitalismo dei paesi industrializzati sia diverso da quello che si è installato nella periferia è pura illusione: si tratta della medesima bestia, con la stessa voracità. Pensare che bastino le raccomandazioni spirituali per convertire il capitale è come ritenere sufficiente mettere a guardia di un bordello una suora o un frate per restituire verginità e candore a quel luogo.

**C'è chi sostiene che oggi anche la teologia della liberazione sia in crisi. Condividi quest'opinione?**

Certo che la condivido, perché tutto oggi è in crisi. Anche il Papa è in crisi. Ma la crisi può essere cosa positiva, può purificare. Abbiamo imparato a saper lavorare non solo con gli oppressi, con le masse escluse, ma anche con le classi medie che hanno abbracciato l'«opposizione preferenziale» e le istanze di giustizia. Ora siamo costretti a lottare per le cose minime della vita, a recuperare la speranza, a lottare con tutti i poveri, non solo con quelli del Sud. Arrivare a un modo di vita più contadino, più semplice e basato su un contatto diretto con la natura? Far sì che ogni uomo si senta figlio della gioia, non della necessità e dell'oppressione. Dobbiamo imparare a non fare per le persone, ma a fare insieme ai poveri, coinvolgendoli nel processo di liberazione. Metterli in condizione di cambiare la loro realtà, affinché capiscano che solo se si organizzano non saranno condannati alla miseria. Un povero con un altro povero non sono due persone deboli, ma una persona forte. I poveri non possono essere costretti a rituale dalle persone solidali, rimanendo anonimi; essi hanno un nome, hanno dei diritti e sono in grado di dare vita a rapporti di reciproca collaborazione e di liberarsi dalla dominazione secolare che li ha ridotti al silenzio. La loro non è una religione alienante, che si limita a ripetere formule, ma il rito è uno strumento per celebrare la vita, la lotta, l'impegno. C'è una spiritualità che ha lo scopo di alimentare la speranza, vero orizzonte utopico del mondo senza il quale la vita perde di senso.

**Ma non è forse vero che le comunità di base subiscono la concorrenza delle sette religiose sostenute finanziariamente da gruppi nordamericani?**

Secondo una recente inchiesta le comunità di base sarebbero 80.000, e i gruppi biblici 560.000. Un vero popolo che vive l'aspetto comunitario del cristianesimo. Le cdb non sono in concorrenza con le sette, sono i vescovi e le parrocchie che fanno la guerra a queste ultime, perché temono di perdere i fedeli. Non diment-

chiamo che i poveri tra di loro si capiscono e usano lo stesso linguaggio. E poi anche nelle sette c'è una dimensione comunitaria che va rispettata, le persone che ne fanno parte hanno l'esigenza di essere ascoltati da Dio. Infatti là dove ci sono delle cdb forti e attive le sette non riescono ad affermarsi poiché le esigenze spirituali dei poveri sono soddisfatte pienamente.

**Crede che con le prossime elezioni il Brasile possa voltare pagina?**

Abbiamo davvero la grande speranza che ad ottobre il candidato del Partito dei lavoratori (Pt), Lula, possa farcela. Attualmente ha il 35% nei sondaggi e gode anche delle simpatie di parte della Chiesa. Se vincerà, si aprirà una stagione di nuova speranza politica. Ciò che desideriamo non è una rivoluzione, impossibile da farsi, ma un governo popolare che sappia mutare la gerarchia delle priorità, ponendo ai primi posti la riforma agraria, le questioni sociali, i problemi dei bambini e delle famiglie. Così facendo il Brasile potrebbe cambiare nel giro di quattro anni.

**Oggi regna tra i giovani una cultura del vuoto e della disperazione. C'è, per usare le sue parole, «una mancanza criminale di solidarietà». Cosa possono fare le nuove generazioni per recuperare la speranza?**

Per ritrovare la speranza bisogna avere un'esperienza più diretta della vita. La nostra vita è interpretata e manipolata dai media e abbiamo perso il contatto diretto con le sue dimensioni più profonde. Solo quando si arriva ad avvertire il dolore degli altri allora si può dire di vivere la solidarietà. Lasciare entrare dentro di noi l'umanità e le sofferenze dei suoi figli, sviluppare una pietas tra le persone, questo può permettere di recuperare il senso della vita e la speranza in essa. Rinunciando a quelle aspirazioni che devono essere realizzate contro gli altri, a spese degli altri, anziché insieme agli altri. I nostri nonni sapevano tutte queste cose e questa antica saggezza dovrebbe essere riscoperta dall'attuale generazione. Viviamo in un'epoca di crisi, ma non solo del Terzo mondo. È una crisi mondiale, di civiltà. Un sintomo è la disoccupazione che attanaglia il Nord, che è strutturale, destinata ad essere permanente. La Benetton ha inaugurato una fabbrica interamente robotizzata, togliendo il lavoro a 1500 persone. Appare sempre più evidente che il mondo in cui abbiamo organizzato la vita in questi 500 anni non è più riproponibile e che occorre camminare verso un'altra visione della persona umana, un'altra forma di società. Eppure vedo che si sta affermando nel mondo, soprattutto tra i laici, una nuova solidarietà, una coscienza di corresponsabilità. Le persone si organizzano non per grandi progetti, ma per poche e piccole cose che hanno un nome, che sono condivise e partecipate, frutto di un cammino fatto insieme. I segni del cambiamento sono segni dell'avvento del Regno di Dio. Che è ben più di tutto questo, ma che non può esistere senza tutto questo.